

# Gli interventi sui documenti

## LUIGI BERLINGUER

Sono d'accordo con Occhetto - ha detto Luigi Berlinguer - e con la linea che emerge attraverso alcuni recenti atti politici. Credo che in questa fase un'azione politica come questa vada sostenuta dal Cc. Sul documento, consento sul fatto che vi sono rilevanti novità e che indica un cammino che nessuno può mettere in dubbio. La prima sulla lunghezza: credo che vada ridotto drasticamente e debba parlare un linguaggio modernissimo con frasi brevi e messaggi chiari. Esistono nel documento importanti novità nelle prospettive presenti che non devono perdersi. Rilevo però due difetti. Il primo è più grosso e che il documento non è europeista. Questa parte, è vero, c'è, ma è minima e riduttiva. Il documento invece è molto italiano, perché così noi siamo. Dobbiamo invece diventare più europei, con la consapevolezza che si tratta di un processo che noi vogliamo determinare e che è storico e oggettivo. Dobbiamo essere convinti che è possibile una sinistra europea e dobbiamo essere legati a questa prospettiva che ha una carica innovatrice. Questa deve essere una scelta strategica, dobbiamo considerare l'Europa una parte del mondo in cui c'è un laboratorio politico per noi importante. Tutte le nostre proposte, allora, devono avere un filo europeo e nel documento questo «taglio» non l'ho trovato. Resto convinto, quindi, che nei prossimi mesi dobbiamo compiere atti politici europei incalzanti. Se non lo facciamo ci confonderemo nel coro della retorica del 1992. Il secondo rilievo: non è sufficientemente presente nel documento il rapporto tra decisione, diritti e democrazia. Gli obiettivi di libertà, di liberazione, di uguaglianza, di solidarietà, di giustizia sono antichi e sempre validi. Però c'è una novità, che risiede non solo nel concetto di interdipendenza ma anche nell'affermazione che questi principi si affermano progressivamente, intervenendo nei meccanismi. Il potere non è solo l'equilibrio delle forze, ma anche un meccanismo che noi vogliamo modificare. Diciamo giustamente che vogliamo liquidare l'idea della consociazione e ammettiamo quindi che la democrazia è conflitto. Qui però dobbiamo esplicitare una novità che riguarda il ruolo del controllo rispetto agli atti e alle decisioni dei governi. Credo inoltre che manchi nel documento l'accentuazione della strutturazione in corpi nella società che è di segno conservatore. Mi convince molto, invece, il tema dell'«interesse generale» esplicitato da Occhetto nella sua intervista, perché è un tema con cui si rianima la politica e il ruolo dei partiti. Ma questa linea, dobbiamo dirlo chiaramente, passa attraverso la riduzione dei «corpi», anche di quelli sindacali.

## MARISA RODANO

La piattaforma complessiva, le opzioni di fondo del documento - ha detto Marisa Rodano - sono convincenti e stimolanti. Vi si coglie la consapevolezza di un dato di fondo: siamo a un cambiamento di fase storica, siamo di fronte a una sfida quale mai ci si è presentata prima. Una sfida drammatica (e non solo per noi, perché mi sembra che un po' tutti si debbano mettere in discussione) per cui o si esce in mare aperto con idee nuove, adeguate a rispondere alle contraddizioni che oggi dobbiamo affrontare, oppure si corre un rischio mortale. Qual se restiamo attaccati ai vecchi stili, a stereotipi, anche gloriosi, del passato. Per noi comunisti, almeno in Occidente, il pericolo è quello di non riuscire a trovare più una funzione.

Ora il documento ci fa uscire, mi sembra, da posizioni, e anche da contrapposizioni del passato: offre la base per rispondere a questi interrogativi. E mi pare anche apprezzabile il carattere di documento aperto che non pretende di fornire una risposta immediata ma ci indica le idee forza sulle quali occorre lavorare.

Ci vorrà un grande sforzo da parte di tutti (e quale sforzo!), di tutto il partito, occorrerà il contributo degli intellettuali per approfondire, precisare, rispondere agli interrogativi che inevitabilmente una nuova visione pone. Questo mi sembra il terreno vero della discussione congressuale. Nell'obiettivo di arrivare ad una nuova visione del socialismo.

La seconda parte del documento - ha proseguito Marisa Rodano - quella in cui si parla delle alternative di programma, mi sembra meno riuscita della prima: qui c'è qualche contraddizione e alcuni argomenti vanno meglio precisati. Quello ad esempio della crisi dello Stato sociale, che è una crisi di modello, e di un'esperienza che ha caratterizzato la società europea: qualcosa di più preciso si deve dire, sia sotto il profilo dell'analisi che di quello del rapporto Stato - mercato e Stato e diritti dei cittadini - che non è, a mio avviso, soddisfacente. Nell'impianto del documento si colloca bene l'elaborazione delle donne comuniste, o più in generale la cultura della «differenza», la cultura del movimento delle donne.

Vi è, mi sembra, la presa d'atto della grande trasformazione che è avvenuta nella realtà, la comprensione di quel concetto di differenza sessuale sia l'espressione e il riflesso di uno dei fenomeni sociali e ideali che più hanno sconvolto la società contemporanea; vi si sente la voglia di affrontare le contraddizioni che si aprono e utilizzare l'enorme potenziale di rinnovamento che può derivare da un partito che abbia l'ambizione di volere un socialismo all'altezza dei problemi di oggi. Rimane, ciò nonostante nella attuale situazione, una non piena integrazione tra l'assunzione della differenza sessuale e le opzioni generali, che tuttavia

può essere corretta. In particolare va diversamente collocato, come obiettivo che investe non solo il lavoro, ma la destinazione delle risorse, i tempi, i modelli di convivenza, la cultura, l'obiettivo del superamento della divisione sessuale del lavoro.

## GIACOMO SVICHER

Sono molto d'accordo - ha detto Giacomo Sviccher, segretario della Concesercenti - con l'asse politico generale del documento presentato, sulla sua qualità, sul metodo innovativo. Il documento riesce a farci compiere un'analisi aggiornata e vera della realtà sociale, delle profondissime trasformazioni che sono avvenute ogni giorno sotto i nostri occhi. Sono la nostra capacità di leggere questa nuova società, di cogliere i mutamenti e le nuove contraddizioni, di essere partecipi e protagonisti delle trasformazioni, può farci recuperare terreno e consensi elettorali. Mi pare che il vero problema sia ricostruire il nostro rapporto con strati sociali che non hanno più i connotati storici di una volta: non vi sono più gli operai ed i contadini che divengono commercianti, artigiani, lavoratori autonomi. Il documento vede queste novità, ed è molto importante proprio il capitolo sulla democrazia ed i poteri economici che comprimono le imprese minori. C'è stato uno straordinario ed ampio sviluppo dell'impresa minore: questo insediamento economico e sociale è radicalmente mutato, e non è più automatico nemmeno che, dove abbiamo forti associazioni democratiche, riusciamo ad avere più consenso elettorale.

Sono queste grandi trasformazioni che non riusciamo a comprendere: nelle grandi città i lavoratori autonomi sono quantitativamente la seconda categoria, dopo i dipendenti pubblici. Sono qualitativamente il punto nuovo e complesso fra Stato e mercato. Anche da ciò discendono le difficoltà del Pci: la sezione non è più in grado di percepire questi mutamenti, di ascoltare ed interpretare le esigenze di un mondo così eterogeneo.

Nel Mezzogiorno questi problemi sono ancora più esplosivi per la quantità del lavoro autonomo spesso marginale e per la nostra assenza di iniziativa politica quotidiana. Una politica attiva come quella che al XVII Congresso definiamo «le componenti dinamiche, forti della società», è decisiva per ricostruire alleanze non più ideologiche, ma fondate su scelte concrete di programma.

Sul fisco, ad esempio, è possibile (a differenza di 4 anni fa) costruire un'unità di intenti fra lavoro dipendente ed il lavoro autonomo, e non fare surrettizie unità fra grande impresa e lavoro dipendente, né fare sconti fiscali ad alcuna categoria, per una battaglia vera contro il governo, che non ha nessuna intenzione di combattere l'evasione.

Il nostro progetto non premia i ricchi, come è stato detto, ma riesce a compiere un'opera di equità fiscale allargando la base impositiva. Le alleanze si ottengono con scelte precise, non con doppi atteggiamenti ma con coerenza, con chiare priorità. Certo, come dice il documento, la nostra proposta fiscale può produrre nuove contraddizioni nel nostro stesso schieramento, ma oggi la politica fiscale è il vero spartiacque non solo per la redistribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente, ma anche per dare credito ed ossigeno alla piccola e media impresa. Il documento dovrebbe valorizzare di più il ruolo della piccola e media impresa, sui temi non solo dell'occupazione, ma anche dell'innovazione. Molto importante è infine la novità (presente nel documento e ricordata ora da Occhetto) del rapporto fra ambiente ed economia: se sia cioè possibile lo sviluppo non in contrasto con l'ambiente stesso. L'affermazione che la democrazia è la via del socialismo può aiutarci molto nei rapporti nuovi e non ideologici con questi settori così delicati ed importanti della società.

## LANFRANCO TURCI

Apprezzo l'impianto culturale del documento - ha esordito Lanfranco Turci, presidente della Lega nazionale delle cooperative - in particolare dove si propone una nuova definizione del socialismo come democrazia compiuta, come arricchimento dei diritti di cittadinanza. C'è qui un terreno di confronto positivo con la cultura liberal-democratica che vogliamo ulteriormente sviluppare. Mi fermo su due osservazioni: la prima attiene all'impianto programmatico. Accanto all'evidenza dei temi fisico, ambiente e differenza sessuale propongo la sottolineatura dei problemi inerenti al rapporto tra innovazione tecnologica e riduzione dell'orario di lavoro; propongo inoltre che facciamo nostra l'idea del reddito minimo garantito come strumento-chiave per una riforma dello Stato sociale e come base per una maggiore libertà dell'individuo nei rapporti con il lavoro e con il rischio imprenditoriale. Credo, inoltre, che la parola d'ordine proposta di uno Stato che governi di più e gestisca di meno debba tradursi con più coraggio in apertura a nuove forme imprenditoriali nelle aree di interesse pubblico e sociale. Il nostro congresso deve trasmettere all'esterno alcuni messaggi nitidi, oggettivamente capaci di attirare una forte attenzione dell'opinione pubblica oggi invece tutta pilotata all'interpretazione delle soggettività interne al partito.

L'altra osservazione riguarda l'analisi e la proposta politica, in particolare il giudizio sulla politica del partito socialista. Si tratta di chiarire se riteniamo il Pci capofila di un progetto autoritario di seconda Repubblica o no, invece, come diciamo nel documento stesso, un partito che rischia di venire assorbito in un

ruolo subalterno entro la coalizione moderata. Questa seconda impostazione, che, a mio parere, è la più corretta, consente di rendere anche più netta e aggressiva la nostra proposta, in quanto siamo noi a lanciare la sfida riformista nel paese. Al Pci prima di tutto, togliendogli l'illusione che il Pci possa fungere da sponda passiva sulla quale ribattere a piacere la palla, volta a volta, minacciosa o compiacente del protagonismo socialista. Occorre sciogliere alcune incertezze di analisi al fine di rendere più comprensibile questa sfida.

Se esaltiamo noi stessi la discontinuità quale base della politica di alternativa, non può esserci nessun rimpianto per altre fasi precedenti del sistema politico. Mi domando invece quanto ha giocato, questo rimpianto, nella recente battaglia sul voto segreto nel determinare il grave ritardo di definizione della nostra proposta e nel far passare quel risultato come una nostra sconfitta?

Infine deve esser chiaro che la proposta di riforma elettorale che avanziamo con grande nettezza risponde alle iniziative di altri partiti, anche sul tema della governabilità, non solo su quello dei diritti e dell'estensione della democrazia. Anche per questa via si esplicita un riformismo coerente, forte, che non si sottrae alla domanda di governo acutamente presente nella società italiana, senza cadere contemporaneamente a improvvisazioni pasticciate, non prive di rischi elitari.

## MARIO QUATTRUCCI

Voglio esprimere - ha detto Mario Quattrucci, segretario regionale del Lazio - i motivi del mio accordo sul documento, anche se ci sono paragrafi da approfondire e migliorare e altri da integrare. È importante l'impianto complessivo, la linea che viene indicata, che collocano la nostra elaborazione in una zona nuova e ardua in stretto rapporto con le grandi questioni del mondo e con le dure lezioni della storia. Non dobbiamo sottovalutare l'impegno a cui questa linea ci chiama. Siamo a un punto, infatti, in cui queste scelte non sono solo necessarie, ma sono l'unica via possibile. Arriviamo a questo approdo guardando ai cambiamenti della società, alla crisi delle esperienze socialiste, ai cambiamenti dello scotto sociale e politico in Italia. Il documento risponde a questa necessità di innovazione. Vorrei sottolineare i punti che riguardano il nostro ruolo internazionale, l'unicità dei problemi mondiali, le questioni della democrazia e il nuovo nesso tra democrazia e socialismo. Allo stesso tempo queste innovazioni non disperdono il nostro patrimonio, la nostra eredità e il nostro lascito storico, anzi sono considerati punti di partenza e di legittimazione del nostro ruolo odierno e futuro. Considero giusta l'impostazione sulla politica nazionale. Penso all'opposizione considerata un terreno di costruzione dell'alternativa; soprattutto mi interessa il nesso tra opposizione, lotta per i diritti e la prospettiva della lotta per le riforme istituzionali. Un nesso che va mantenuto. Anche in queste innovazioni non si recidono le radici profonde, sia rispetto al quadro delle alleanze politiche sia rispetto alla concezione della democrazia e dello Stato. Penso, quindi, che sulla base di questo documento è possibile un dibattito congressuale libero e pluralistico e anche unitario. Dobbiamo discutere i singoli punti, certo, ma su una linea che in grado di unificare il partito. Le divisioni infatti sarebbero pesanti e negative, darebbero un colpo allo stato di crisi della nostra organizzazione. E ci porterebbero a una situazione che è l'esatto contrario di quel che invece ci serve: cioè a una riduzione di peso, di potere e di immagine del partito. Io credo ci sia bisogno, oggi più che mai, di un partito che si esprime con autorità e con prestigio.

## GIANNI FARINA

Condivido l'impostazione generale del documento - ha detto Gianni Farina, segretario della Federazione di Zurigo - il forte respiro europeo che si dà alla nostra iniziativa, la connessione tra costruzione di una sinistra europea unita e alternativa, e lo sviluppo di movimenti di massa di tipo nuovo. Tra questi, importante e peculiare è il movimento degli emigrati.

Le conferenze continentali dell'emigrazione hanno assunto il carattere di estese assemblee di cittadini. La seconda conferenza nazionale ne sarà il suggello. È una grande questione nazionale ed europea che s'impone all'attenzione dell'opinione pubblica italiana e continentale. E in atto un avanzato processo d'integrazione delle nostre comunità. Spesso contraddittorio ma reale. La conferenza ne fisserà il cammino, traccerà dei bilanci, indicherà una prospettiva. È una importante vittoria, soprattutto nostra, che la conferenza si tenga. È una forte, marcata esperienza che ci può essere di grande utilità anche in Italia. Un paese che si confronta ormai anche con un esteso processo di immigrazione. Affrontare i problemi per evitare il fiorire di fenomeni razzisti e xenofobi espressione di cruda lotta tra i poveri.

Nell'imminenza della campagna congressuale, tutto il partito si deve confrontare con la questione immigrazione-emigrazione. È urgente un'azione nostra forte e convinta che sappia allargare il campo delle sensibilità a vasti movimenti associativi e democratici per affrontare nel profondo il vasto tema dell'integrazione e delle solidarietà.

Urgono riforme istituzionali per valorizzare il ruolo delle autonomie, ed il rapporto Stato-

Regioni visto in un concetto moderno dell'unità e della parità dignità delle diversità. Urge il superamento delle burocrazie centralistiche e paralizzanti per assicurare l'avvento del multiculturalismo e della parità dignità.

Così ci prepariamo veramente al 1992 e alle prospettive che può aprire. Il nuovo Pci, coesistente che viviamo nella casa comune europea - la casa comune, un'espressione forte - dovrà camminare, in un momento difficile in questo contesto. Lo sforzo per stare al passo coi tempi si accompagna al travaglio del partito, al suo interrogarsi, al capire che viviamo un momento cruciale della nostra storia. I rischi di declino del partito all'estero sono reali, è una sciagura che dobbiamo evitare costruendo qualcosa che non sia pura appendice del partito in Italia ma strumento per rispondere autonomamente alle aspettative di due milioni e mezzo di connazionali in Europa e dei tanti altri che con loro operano e lavorano. S'impongono avanzate innovazioni sul piano organizzativo e politico all'altezza della proposta e dell'azione nostra in Europa. Anche noi, dall'estero, possiamo fare la nostra parte.

## VINCENZO DE LUCA

Occorre tener presente - ha detto il compagno Vincenzo De Luca, segretario della federazione di Salerno - il clima politico nel quale stiamo discutendo. Conclusa la campagna su Togliatti e sul voto segreto, si sviluppa oggi una nuova offensiva per presentare i comunisti allo sbando, facendo leva sulle lacerazioni nella Cgil. L'immagine di crisi del Pci che si diffonde è impressionante. Dobbiamo tenerne conto non per limitare il confronto, ma per centrarlo sulle cose essenziali. C'è un'altra esigenza decisiva: di qui alle europee dobbiamo ricomporre la distanza fra noi e il senso comune di massa, i bisogni dei ceti popolari. Non ci sarà utile una ricerca anche elevata se non passiamo dal «dover essere» al piano del «fare», della soluzione di problemi. Non si tratta di ridursi al concreto, ma di sviluppare una politica anche di tutela per tanti ceti, soprattutto nel Sud. C'è da ricostruire un nostro potere politico e sociale per essere forza utile. Ed è necessaria una semplificazione radicale delle nostre proposte. Convincere il modo netto in cui poniamo l'alternativa, ma c'è anche l'esigenza di affinare il nostro discorso sul Psi, nella cui ambivalenza permane l'idea di un nostro crollo elettorale. E però, dal punto di vista del Sud, vediamo che la Dc riprende forza, il Psi diventa in tante realtà secondo partito e si presenta come polo alternativo alla Dc. Ma allora dobbiamo strappare ai socialisti questo spazio politico utilizzando ogni varco per spingere la Dc all'opposizione. Dentro chiari vincoli programmatici le alleanze non sono indifferenti.

Quanto al programma dobbiamo porre mano a poche questioni. 1) Un nuovo internazionalismo. Dobbiamo assumere con decisione i simboli della Palestina, del Cile, di Nelson Mandela (lanciano una vera campagna civile con un Comitato internazionale per la sua liberazione); 2) Una nuova frontiera della democrazia, dei diritti di cittadinanza. Condivido le affermazioni di Bobbio «La democrazia è un problema per la cultura liberale non meno che per quella socialista»; 3) Il lavoro e il Sud. La tendenza non è al crollo, ma verso un sistema vischioso di interessi. Dobbiamo chiederci perché non è cresciuto un movimento per il lavoro anche con parole d'ordine forti (salario o lavoro minimo garantito, riduzione dell'orario). Pesa il ritardo del sindacato; pesa il fatto che il governo del lavoro è ormai tutto privato; e diventano più credibili soluzioni magari parziali, ma realistiche, e proiettate verso Enti locali. Occorre una critica alla strategia di fondo una proposta subito attuabile. Un «progetto uomo» rivolto alla società debole. È un campo di contraddizioni trasversali su cui possiamo aggregare volontario e un mondo cattolico di cui dobbiamo rompere unità politica; 5) la riconversione ecologica dell'apparato produttivo. Passando subito a progetti di area o di settore. Su questi temi dobbiamo sviluppare l'iniziativa e cercare per tutta una fase una nostra più forte caratterizzazione.

## PIERO SALVAGNI

Mi riconosco - ha detto Piero Salvagni, responsabile della Direzione per le aree metropolitane - nell'analisi contenuta nel documento. Siamo in una fase critica per noi prolungata, c'è una crisi grave e seria della nostra politica. Servono perciò una grande ricerca e tensione politica, senso di responsabilità per lavorare con grande spirito unitario. Ma non a scapito del confronto e della chiarezza. Il documento risolve bene i problemi di funzione, ruolo e identità del Pci come forza del cambiamento, ancorata alla realtà italiana e continentale. È una forte base politica in cui sono indicati i tratti distintivi del nuovo corso.

C'è un deciso passo in avanti quando si parla di sinistra europea unita per l'alternativa. Bisogna però andare in profondità, non basta dire che questa prospettiva è difficile, occorre dire perché. Analizzare quali sono i processi in atto, le tendenze, le politiche degli Stati guidati dai partiti socialisti, quali i giudizi e il contributo del Pci. Altrimenti si fa solo un discorso metodologico oppure si accetta la semplice confluenza nell'Internazionale socialista, uno scorporamento dell'identità del nostro partito.

Sono pure d'accordo con la definizione dell'alternativa come processo di riorganizzazione delle forze di sinistra e cattoliche e con

la scelta di una decisa opposizione per determinare le condizioni poiché occorre porsi con forza il problema dei mutamenti dei rapporti di forza. Da questo punto di vista non sono d'accordo con i compagni che hanno giudicato troppo cupa l'analisi del documento. C'è invece una giusta preoccupazione per i possibili mutamenti costituzionali che possono portare alla seconda repubblica. C'è una contraddizione possibile tra il nostro ruolo d'alternativa e le proposte di riforma elettorale che vanno in un senso diverso: quello del rafforzamento degli esecutivi contro le assemblee rappresentative. La nostra proposta deve puntare sulla scelta preventiva delle maggioranze e non sulla elezione diretta dei governi. Non difendere dunque lo status quo, ma nemmeno inseguire gli altri altrimenti c'è il rischio di rafforzare il gioco bipolare di Dc e Psi. Ritengo per questo ambigua la formulazione in cui si dice che c'è il problema di dare una base popolare al presidente della Repubblica. Entriamo in un'ottica che non si sa dove porta.

Occorre invece rendere più chiaro il rapporto tra politica di rinnovamento istituzionale e alternativa, mantenere il ragionamento sulla distinzione tra sfera del governo e sfera istituzionale. Le riforme o avvengono in un modo unitario (ciò favorisce o può favorire lo sblocco della democrazia) oppure c'è una prospettiva chiusa e di esclusione. La vicenda del voto segreto è emblematica da questo punto di vista. C'è perciò una ragione in più per rivendicare il nostro ruolo, per cercare alleanze e anche aprire contrasti nelle altre forze politiche.

## LUCIANO BARCA

Apprezzo lo sforzo di sintesi fatto da Occhetto e mi riconosco nell'asse generale del documento e nella piattaforma che esso delinea - ha detto Luciano Barca - con la riserva di avanzare specifiche proposte sui singoli punti vorrei fare tre osservazioni critiche di ordine generale in vista dell'opera di revisione. Innanzitutto noto uno squilibrio tra affermazioni di ordine «epocale» che lascerei agli storici futuri, secondo cui siamo ad un passaggio di «civiltà» e la tendenza a ricercare poi l'origine di tutte le difficoltà e novità in fatti molto ravvicinati interni al partito e attribuiti in modo indifferenziato a tutto il partito. Come affermazione che la stragrande maggioranza del partito non capì il problema nucleare prima di Cernobyl quando al XVII Congresso il gruppo dirigente riuscì a far passare per soli 17 voti e dopo lunga battaglia la tesi più favorevole al nucleare?

In genere (concordo con Badaloni) vanno in ogni caso riviste alcune formulazioni ambiziose in cui in modo troppo semplificato si avanzano definizioni del capitalismo e del socialismo. Ma vanno riviste soprattutto alcune formulazioni che, in un testo innovativo, di grande apertura, rischiano di far compiere passi indietro. La formulazione secondo cui con il capitalismo di Stato era quest'ultimo ad assumere funzioni proprie del capitale mentre oggi stesso viene utilizzato dai grandi poteri finanziari in molte sue elementari funzioni, contiene alcune indubie verità, ma è molto simile alla vecchia formulazione dello Stato come comitato di affari nel capitale finanziario che avevamo superato al X Congresso.

Se lo Stato fosse veramente solo questo come pensare di poter operare all'interno di questo Stato in una dimensione democratica?

Il fatto è - e vengo alla seconda osservazione - che nonostante la sua grande apertura il documento è costruito guardando solo a un soggetto: il movimento operaio e una generica «sinistra». È vero che c'è stato un processo di rafforzamento del capitale finanziario, ma ci sono anche contraddizioni di classe nuove e forti che si sono aperte tra l'oligarchia finanziaria e le classi intermedie. Ma nel documento le classi intermedie non ci sono; sono sparite. E non basta a colmare il vuoto l'accento posto sull'ambiente o sulla questione femminile; accentuato che condivido. Senza dare risposte alle classi intermedie anche sul terreno dell'accumulazione e del processo di produzione non si stabiliscono le alleanze necessarie per un'alternativa democratica. È assolutamente necessario abbandonare uno schema classista bipolare e operare su uno schema multipolare.

Terza ed ultima osservazione: il problema della disoccupazione ha rilievo e risposte adeguate. Si fa a proposito del Mezzogiorno una affermazione in parte inesatta dato che sia pure con uno sperpero intollerabile di migliaia di miliardi di una certa imprenditorialità piccola e media è finalmente decollata e al suo sostegno dovremmo dedicare i nostri sforzi. Ma si sottovaluta il problema più drammatico del Sud che è quello di una disoccupazione al 19% (con punte di disoccupazione giovanile del 30%) mentre il Nord diventa «europeo» con una disoccupazione del 6,5%. Per questa disoccupazione giovanile meridionale occorre una proposta specifica («servizio nazionale») e ciò mi sembra molto più importante della resuma-toria della vecchia proposta del «fondo di investimento» perché gli operai partecipino in modo marginale e subordinato al processo di accumulazione.

## SERGIO SEGRE

Riconosco anch'io volentieri - ha detto il compagno Sergio Segre - che i documenti presentati sono estremamente ricchi di giuste intuizioni politiche e culturali, di affermazioni coraggiose e di sviluppi interessanti, anche se vi sono punti non risolti e anche ambiguità e contraddizioni che dovranno essere sciolti nel lavoro successivo. Vorrei limitarmi

a tre osservazioni generali, sull'impianto, sull'Europa e sui punti che a me paiono non risolti.

Dico con franchezza che l'impianto non mi convince, cioè la scelta di confinare nell'ultima parte, quella sul partito, tutta la vicenda soggettiva nostra. Un congresso acquista valenza e impatto politico se riesce a cogliere le domande che sono sul tappeto e a darvi risposte convincenti. La domanda di fondo che c'è nell'opinione pubblica, che è sollevata dagli organi di informazione e che è drammaticamente presente nella coscienza del partito riguarda il nostro futuro, se cioè siamo condannati a un declino storico o, per dirla con i termini coraggiosi del documento sul partito, a una rapida riduzione del Pci a forza minoritaria e marginale o, peggio ancora, a una perdita secca del ruolo e della funzione dei comunisti nella società italiana e nella storia nazionale. Porre in testa al documento questo interrogativo (in sostanza le tre prime pagine del capitolo sul partito) avrebbe un significato politico preciso, quello cioè di chiamare il partito a fare, sino in fondo, i conti con se stesso e con le proprie insufficienze. La scelta che ci viene proposta inconfonde il rischio di una discussione che si incentri soprattutto sui dati «oggettivi», e riduca così, di fatto, tutte le potenzialità del Congresso.

L'Europa. «L'Europa - si dice nel documento - deve diventare il nostro orizzonte culturale e politico». È un'affermazione del tutto giusta, che però poi si perde nelle pagine successive quando ad essa, invece, dovrebbe venire ricordato tutto lo sviluppo del nostro ragionamento. In particolare è ormai indispensabile stabilire un preciso collegamento tra riforme istituzionali in Italia e riforma istituzionale in Europa, perché la sovranità politica del popolo europeo si affermerà se al Parlamento europeo andranno i poteri che i Parlamenti nazionali hanno perso nel quadro del processo di costruzione comunitaria e che è illuso pensare possano recuperare. Ora si tratta di realizzare, nella lotta per una Comunità pienamente democratica, una vera e propria alleanza tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, e dunque di introdurre nel nostro discorso istituzionale una ispirazione coerentemente europea.

I punti non risolti. Ve ne sono molti, ma uno mi appare centrale: qual è, nella linea che viene proposta, il posto della politica e della proposta unitaria? Penso ad esempio alla politica estera, dove lo sforzo nostro è sempre stato quello di realizzare, intorno a una politica di pace, di disarmo e di cooperazione internazionale che muovesse dall'appartenenza dell'Italia all'alleanza atlantica e alla Cee, le più larghe convergenze di tutte le forze democratiche. La giusta attenzione ai diversi movimenti che si muovono nella società, compreso quello per la pace, non può entrare in contraddizione con fondamenti acquisiti della nostra politica.

La linea che il documento propone è certamente una linea di difficile gestione e ha bisogno di essere sorretta da un grande respiro politico e culturale, insieme nazionale, europeo e internazionale, e, anche, da un aperto e coraggioso scoppio unitario. Altri rischi - ed è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno - è di rinfocolare chiusure mentali, settarismi sempre pesantemente presenti, restringimenti ulteriori della nostra capacità di conoscere la società e di incidere su di essa per trasformarla.

## VASCO GIANNOTTI

Il documento - ha detto Vasco Giannotti, segretario della Federazione di Catania - offre un impianto complessivo, nuove categorie di analisi e riferimenti culturali che ci permettono di riscoprire una capacità di analisi critica della società esistente per dare concretezza ad una proposta di alternativa che cammini nei movimenti e nelle lotte quotidiane.

È dunque un solido punto di partenza perché il gruppo dirigente e l'insieme del partito possano lavorare con audacia e senso di responsabilità. Molti compagni hanno giustamente fatto appello all'unità, ma la lezione del Congresso di Firenze ci insegna che l'unità non può essere il frutto di un logorante compromesso ma risultato di un confronto appassionato e sincero, se necessario di una lotta politica nel massimo della chiarezza e della trasparenza sulle differenze reali che possono esistere all'interno del partito.

Il merito fondamentale del documento - ha continuato Giannotti - è quello di spostare in avanti, su terreni anche inediti, il campo della ricerca e del confronto e quindi costringerci a fuoriuscire da nomenclature tradizionali del nostro dibattito che oggi finirebbero per ingabbiare, anziché liberare, contributi e fantasie creative.

Dalle idee forza del documento alcune mi appaiono particolarmente feconde. Il valore universale della democrazia come via maestra del socialismo, ma anche come discriminare per una nuova lettura delle contraddizioni della società capitalistica e per riscoprire contraddizioni, antagonismi e conflitti.

In questa ottica si può cogliere tutto il valore innovativo e dirompente di temi come l'ambiente, il riconoscimento della differenza sessuale, la centralità dei lavori, come punti di riferimento per una qualità diversa dello sviluppo sociale. In questo modo si può dare sostanza ad una alternativa che nasca dalla società e dai suoi problemi, che si costruisca nei conflitti e nelle lotte di tutti i giorni.

In coerenza con tutto ciò - ha concluso Giannotti - sottolineerei maggiormente la cen-